

Il desiderio aiuta l'uomo a crescere solo se non porta all'avidità. L'uomo che desidera e accumula ricchezze, alla fine della sua vita potrà stringere tanto oro nelle sue mani, ma avrà il cuore gelido come il ghiacciaio dell'Annapurna.

Tsaoteng Naonamang
sherpa

Settembre 2018

“Lo sapevo che non avrei dovuto accettare questo schifo di lavoro a Torino, era meglio se accettavo il cantiere di Milano!”, si disse Pietro mettendo in moto l’auto.

Il sole all’alba tingeva il cielo di un rosso rassicurante: “Almeno non pioverà!” pensò ad alta voce. Furibondo con se stesso, accelerò facendo slittare le gomme dell’Audi aziendale, uscendo dal parcheggio del residence nel quale abitava ormai da quasi un anno. Arrivato al semaforo tra corso San Martino e corso Principe Eugenio, fissò le locandine dei film in programmazione al cinema Ideal e, preso dai suoi pensieri, non si accorse che nel frattempo il semaforo era diventato verde. Quel sabato non c’era nessuno che potesse richiamare la sua attenzione con il clacson, perciò si accorse che il semaforo era verde quando ormai era già accesa la luce arancione, presumibilmente da qualche secondo.

“Ma porc” gli scappò di dire, poi si ricordò di sua figlia di tre anni a casa con la moglie a Matera e il proposito di non di-

re parolacce: nonostante la distanza, cercava di dirne il meno possibile. La suoneria dello smartphone lo fece sobbalzare. Rispose pigiando sul tasto del volante.

“Pronto, dottò, so’ Calicchia, noi sémo giaquà. La stamo aspettà”. La voce risuonò nell’impianto stereo dell’auto ad un volume talmente alto da fargli venire una fitta alle orecchie. Abbassò il volume e rispose: “Calicchia, sto arrivando”.

“È solo che ce sta er sindaco che già de suo sta a la frutta, figuremose stammatina, er ministro disce che c’ha l’aereo pe’ Roma a le 11 e poi li poliziotti, beh quelli stàn ‘ncazzati già da ‘n po’”.

“Che ore sono?”

“Che disce?”

“Calicchia è o no il mio capo cantiere. Che ore sono?”

“Le 7,30 dottò!”

“Bene, l’appuntamento è alle 8, giusto?”

“Certo dottò”.

“Calicchia, non so più come dirglielo: non mi chiami dottò, sono un ingegnere! E poi non sono in ritardo”.

“Vabbene dot... - il capocantiere si interruppe poi continuò facendosi serio - va bene ingegnere!”

“Io tra dieci minuti sono lì, quindi non sono in ritardo. Questa città ha atteso la metro per trent’anni: il sindaco e il ministro possono aspettare che io arrivi. Peraltro non sono neanche in ritardo”.

L’ingegnere questa volta non si fece sorprendere dal verde e partì a tutta velocità. Dopo pochi minuti era giunto al cantiere. La presenza del Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, l’ingegnere Maria Speradori, e il sindaco di Torino, Renzo Fortuna, non passava inosservato: diverse auto blu, quattro pantere della polizia e un numero imprecisato di guardie del corpo, impedivano l’accesso all’ex stazione Vanchiglia, trasformata in un enorme cantiere per la linea 2 della metro-

politana. Il cantiere era nella zona nord di Torino, vicino al cimitero detto «monumentale». Le auto della polizia erano messe di traverso e riducevano il passaggio su corso Regio Parco, suscitando le ire dei pochi torinesi in giro a quell’ora del mattino.

Un poliziotto in divisa alzò la paletta e fermò l’Audi. Il guidatore abbassò il finestrino e diede la carta d’identità all’agente: “Sono l’ingegner Pietro Papapietra, il direttore dei lavori dello scavo della metro e mi stanno aspettando”.

Il poliziotto osservò per bene la foto e il volto del guidatore, poi gli rese il documento e gli fece cenno di passare. L’ingegnere entrò all’interno della recinzione che delimitava il cantiere e parcheggiò in un ristretto spazio tra due draghe. Prese con sé la borsa con tutti gli incartamenti e si avviò al luogo dello scavo. Gli si fece subito incontro Calicchia: “Ingegnè buongiorno. Qui è tutto un macello. So’ tutti schizzati: li politici che se ne devono annà, li operai stanno a fa’ la pentola de facioli perché so’ tre giorni che nun se lavora e l’avete chiamati oggi che è sabato e li poliziotti, beh quelli so’ sempre fori de testa co ste loro raddioline ne li orecchi!”

Papapietra si fermò un istante e incenerì con lo sguardo Calicchia: “Gluco lei è un ottimo elemento e un capo cantiere eccezionale, però le chiederei di assumere un linguaggio adeguato alla circostanza e di tenere per sé i commenti inopportuni”.

Calicchia fece per ribattere, ma l’ingegnere lo zittì: “E niente commenti in romanesco: chiaro?”

Papapietra sospirò: “Ricordami perché oltre al sindaco c’è anche il Ministro dei Trasporti”.

Calicchia, ridacchiò: “Ingegnè, lo sanno tutti che la ministra è la cognata del sindaco”.

Pietro scosse il capo: “E io me lo dimentico sempre!”

“E poi nun l’ha letto er giornale stamattina?”

Pietro fece cenno di sì con il capo ma Gluco disse lo stesso:

“Sembra che ieri sera ce fosse ‘na cena in un ristorante famoso per la raccolta fondi della candidatura del sindaco. E vuole che la cognata, che è dello stesso partitino, nun ce fosse pe’ forzare un po’ la mano?”

Papapietra sbuffò: “Certo che me lo ricordo, era una domanda retorica. Così come noi avevamo fissato questo incontro due giorni fa, ma il sindaco ha insistito per farlo oggi, proprio perché c’è sua cognata! Tutto per ottenere pubblicità! Andiamo, incominciamo questa farsa!”

I due poi si avvicinarono ad un folto capannello di persone. Attorno alla rampa di accesso allo scavo c’erano tutti i convenuti: gli operai, le autorità e le onnipresenti guardie del corpo. Papapietra si avvicinò e si presentò. C’era anche l’archeologo Antonio Furetti, delegato del museo di Antichità e della Sovrintendenza di Torino: un ometto minuto e stempiato di circa cinquant’anni vestito in maniera bizzarra. Papapietra, anche se lo conosceva da tempo, si accorse per la prima volta che l’uomo assomigliava all’animale di cui portava il nome. Sorrise tra sé e sé, pensando alla disgrazia del suo cognome, ma poi si fece subito serio ripensando al proprio: aveva sempre odiato suo padre per avergli imposto il nome del nonno. Per tutti gli anni della scuola era stato preso in giro, e anche adesso quando si presentava c’era qualche imbecille che rideva all’associazione Pietro Papapietra. Cacciò via i pensieri quando il sindaco prese la parola: “Buongiorno a tutti. Mi dispiace per questa convocazione repentina, ma ci sono importanti questioni che devono essere risolte. Ora lascio la parola all’ingegner Papapietra che vi illustrerà la situazione”.

“Convocazione repentina - pensò Papapietra - che falsità!”

Per essere settembre inoltrato e mattina presto, faceva già un gran caldo e Papapietra si sentiva soffocare. Ebbe la tentazione di allargarsi il nodo della cravatta ma, visto che tutti erano impettiti, lasciò perdere e incominciò a parlare:

“Buongiorno. La situazione è la seguente. Una quindicina di giorni fa avremmo dovuto demolire un’antica cappella sul margine Nord del vecchio sito. Spostando una delle pietre del pavimento, abbiamo scoperto una scala che scende in una cripta. Come prevede la legge sui beni culturali abbiamo interrotto la demolizione e chiamato la Sovrintendenza Archeologica del Piemonte, che si è fatta presente con il dottor Furetti. Sotto la sua supervisione, abbiamo proceduto alla messa in sicurezza dell’area e all’ispezione della stessa. Adesso lascerei la parola proprio al dottor Furetti per spiegare di che cosa si tratta”.

L’archeologo si fece avanti. Parlava svelto, esponendo una breve sequela di frasi e interrompendosi all’improvviso. Spesso l’interruzione avveniva a metà dalla frase e gli interlocutori faticavano a seguire il nesso logico dei suoi pensieri.

“Allora, quando l’ingegner Papapietra ha contattato la Sovrintendenza, hanno inviato me per comprendere di che cosa si trattasse. Fin da subito ho capito che eravamo di fronte a un ritrovamento eccezionale. Questa chiesetta, costruita come ex voto prima dello scalo Vanchiglia, ha davvero uno scarso valore artistico. Lo scalo è stato abbandonato ormai da anni, questo ha messo la cappella in mano ai vandali: le poche suppellettili religiose sono state rubate e i dipinti distrutti. All’interno non c’è più nulla. Hanno rubato addirittura alcune lapidi che erano state murate nella parete destra. Come diceva l’ingegner Papapietra, spostando una pietra del pavimento, è stata trovata una scala, al termine della quale si trova una cripta molto antica. Questo è il fiore all’occhiello: un prezioso ritrovamento romanico. Adesso vi accompagno, in modo che possiate vedere di che cosa stiamo parlando”.

Furetti fece un gesto ad alcuni operai che porsero i caschi da cantiere a tutti i convenuti, poi si infilò attraverso la stretta porta della cappella e guidò il gruppetto all’interno. Uno dei muri

perimetrali era parzialmente demolito e le macerie ammassate all'esterno. Quel che rimaneva del tetto era stato puntellato e messo in sicurezza. L'archeologo riprese il discorso: "L'edificio misura 6 metri in lunghezza per 3 di larghezza. Facendo una ricerca negli archivi comunali, risulta costruita come ex voto sui resti di una precedente cappella della quale però non abbiamo alcun riscontro". Mentre parlava si mise ad indicare alcuni punti scrostati sulla parte bassa di uno dei muri: "La disposizione delle pietre e il tipo di malta utilizzato, ci fa pensare ad un nucleo precedente costruito nell'alto Medioevo".

Poi si voltò di scatto e disse: "La pietra spostata è una sorta di botola che ricopre una scala. In genere queste pietre sono cementate, ma essendoci un vano sottostante, è facile che la malta abbia ceduto nel corso dei secoli". Imboccò la stretta e bassa scala a chiocciola in pietra, con gli scalini consunti. La zona dell'accesso era recintata con del nastro rosso e bianco. Tutto era illuminato con un lungo tubo di luci a LED. Scesero in fila indiana, silenziosamente, guardandosi attorno, finché giunsero in un ambiente con il soffitto dalle classiche volute medievali. Furetti disse: "La cripta è a pianta quadrata di 5 metri per lato. Due coppie di colonne delimitano la parte centrale e suddividono l'ambiente in tre piccole navate, coperte con volta a crociera. Non so se lo sapete, ma nel corso dei secoli sono state costruite cripte di diverse forme e dimensioni: ovali, ellittiche, a pianta quadrata, rettangolare e così via. Questa è insolita perché appare sproporzionata rispetto all'edificio che la sovrasta: con una cripta di queste dimensioni ci aspetteremmo una chiesa molto più grande e non una cappellina votiva, ma avremo tempo per precisare alcune cose. La volta, nel punto più alto, misura circa tre metri. Ciò che colpisce è il forte contrasto tra la ricchezza dei materiali di questa cripta e la povertà della cappella superiore. Le colonne sono nel pregiato marmo rosa del bacino di Estremoz,

in Portogallo, cave peraltro attive già in epoca romana. I quattro capitelli sono finemente scolpiti con scene bibliche, due dell'antico testamento e due del nuovo".

Furetti prese una torcia e le indicò: "Questo è il sacrificio di Isacco, mentre questo è Mosè con le tavole della legge. Le altre due raffigurano rispettivamente la crocifissione e la risurrezione di Gesù".

Poi si avvicinò all'altare: "Nell'abside, appena accennata, troviamo un altare preconciatore, con la rappresentazione di un pellicano".

Il sindaco domandò: "Perché un pellicano?"

Furetti rispose pazientemente: "Dal medioevo in poi si pensava che il pellicano, pur di nutrire i propri piccoli, desse loro il proprio sangue come cibo. È una credenza dovuta al fatto che l'animale protegge i piccoli tenendoli nel profondo sacco golare, posto nella parte inferiore del becco. I piccoli, muovendosi, lacerano le fragili pareti del sacco, che sanguinano. Il pellicano era quindi il simbolo di Cristo e dell'eucarestia". La ministra commentò: "Questa cripta probabilmente era nota a chi ha costruito la chiesa superiore. Il fatto che abbiamo chiuso l'accesso con una pietra è tipico di quell'epoca: in passato non avevano la sensibilità che abbiamo noi oggi per l'archeologia!"

Furetti ricominciò a parlare con il suo stile irritante: "Certo condivido, però non abbiamo certezze: non abbiamo tracce della costruzione medioevale che certamente sovrastava questa cripta, prima della costruzione della chiesetta. Da quando lo scalo è stato dismesso alla fine degli anni '90, quest'area è stata terra di nessuno per anni, come già detto".

La ministra si avvicinò ad una delle pareti e toccò il muro con deferenza: "Avete fatto ipotesi sulle sue origini?"

Furetti sorrise: "Non vedevo l'ora che qualcuno mi facesse questa domanda. Data la posizione a sud del fiume Dora e le

leggende legate a questi luoghi, credo che questa sia la cripta del monastero perduto di San Fulgenzio”.

La ministra sobbalzò: “Sta dicendo che il convento di San Fulgenzio esisteva veramente?”

A quel punto Papapietra sbottò: “Scusate, ma di cosa state parlando? Dottor Furetti, non mi ha mai parlato di un convento misterioso!”

L’archeologo sorrise soddisfatto: “È un’ipotesi che ho fatto di recente e credo possa essere valida. A Torino c’è una leggenda che narra di monastero perduto: il monastero di San Fulgenzio appunto. Si narra che fosse stato fondato attorno all’anno 880 con benedizione papale. Ebbe una rapida ascesa e ben presto divenne estremamente ricco perché, sempre secondo le leggende, si dice che vantasse cospicue rendite. Fu andato distrutto da un incendio in un’epoca imprecisata tra il 1100 e il 1200!”

La ministra continuò e completò il discorso dell’archeologo: “La leggenda racconta soprattutto la vicenda di due monaci scomparsi, ai quali era stata affidata la custodia di un tesoro. Sembra che questi due avidi monaci, abbiano cercato di trafugare il patrimonio, ma che siano stati catturati prima di poter mettere in atto il loro piano. Sono stati rinchiusi in una cella in attesa dell’arrivo di un emissario del Papa per il loro processo. Non si è mai trovato un inventario del tesoro ma, sempre secondo le leggende, si tratterebbe di due forzieri stracolmi di monete d’oro e gemme preziose. Un incendio distrusse il monastero e creò la leggenda della sua ricchezza”.

Quando i presenti la fissarono con aria interrogativa, rispose: “Era da tempo che non parlavo di questo mito: la mia bisnonna era di Chivasso e me lo raccontava spesso, soprattutto perché il mio bisnonno era uno degli ultimi a credere che tutto ciò non fosse solo una leggenda. Per anni ha provato ad individuarne il sito, ma sembra che tutti i documenti siano andati perduti”.

Si guardarono attorno, ammirando l’essenzialità e la bellezza di quel luogo. Papapietra si stava innervosendo perché tutto questo parlare faceva solo perdere tempo: “Signori che facciamo? Dobbiamo decidere se variare il progetto e mantenere in piedi questa cripta o demolire tutto. Però i tempi si allungano e non possiamo tenere chiuso ancora per altro tempo il cantiere!” Furetti sbottò: “Papapietra è impazzito? Demolire tutto? Stiamo parlando di uno dei ritrovamenti archeologici piemontesi più incredibili degli ultimi anni!”

Il sindaco rassicurò Furetti: “Non si preoccupi, qui non si demolisce nulla!”

La ministra intervenne decisa: “Sicuramente non verrà demolito nulla, anzi, potrebbe essere interessante preservare la cripta e renderla parte integrante della fermata della metro, creando un piccolo museo. Per fortuna, essendo sottoterra, non è andata distrutta nell’incendio”.

Furetti rispose: “I monaci, nel tentativo di preservare l’edificio, probabilmente sigillarono tutte le botole che conducevano alle fondamenta: questo potrebbe averla salvata. Non abbiamo ancora potuto fare altri scavi per cercare i resti del monastero, ma dato il tempo passato e la costruzione dello scalo ferroviario, dubito che troveremo qualcosa qua attorno”.

La ministra si illuminò: “Adesso che ci penso, mio nonno sosteneva che, sempre secondo la leggenda, i due monaci furono rinchiusi insieme al tesoro in una tomba posta sotto il pavimento della cripta e che l’accesso alla tomba fosse ai piedi dell’altare”.

Ci fu un attimo di attesa poi, come formiche operose, tutti si precipitarono verso l’altare. Papapietra si avvicinò alla scala a chiocciola e gridò a Calicchia di scendere, portando con sé pale, un paranchino e qualche operaio. Non appena Calicchia giunse con gli operai, Papapietra indicò loro le pietre ai piedi dell’altare. Dopo alcuni tentativi, ne individuarono una

grossa che si muoveva. Riuscirono a spostarla di pochi centimetri. Tutti volevano aiutare per sollevarla e vedere che cosa ci fosse sotto, però lo spazio era angusto. Allora l'ingegnere fermò tutti e domandò ai due operai di occuparsene. Dopo poco riuscirono a sollevarla e a toglierla. Non appena fu rimossa, vennero investiti da un'improvvisa corrente d'aria gelata che sapeva di morte. Nella concitazione, Papapietra si era dimenticato di chiedere una torcia e nella penombra della cripta non riusciva a scorgere che vaghe ombre. Chiamò un altro operaio, che giunse con un paio di potenti torce portatili. Furetti gliene strappò una di mano e illuminò il vano. A meno di un paio di metri più in basso, c'era un'ampia camera con quattro sarcofagi. Quello che però lo colpì e lo fece sobbalzare, facendogli quasi cadere la torcia di mano, erano i due scheletri adagiati sul pavimento.

Ottobre 2018

“Ispettore Salati buongiorno”, disse il medico legale, il dottor Miriso.

“Buongiorno a lei. Allegro stamattina?”, lo interrogò Rita, perché il tono di voce che il medico le aveva rivolto le era suonato, una volta tanto, gioioso.

Questi le rispose secco: “No! L'allegria la lasciamo a chi ha il tempo di godersela, ma compiaciuto sì: vedo che lei continua il suo lavoro!”

“Perché, che cosa avrei dovuto fare?” gli domandò curiosa.

Il dottore la stuzzicò: “Se non ricordo male, più o meno un anno fa, ha rifiutato l'incarico di questore. In fondo, lei spreca le sue grandi capacità stando in servizio e, cito a braccio un articolo dell'anno scorso: *nella efficiente squadra mobile della sezione «omicidi e reati contro la persona» del commissariato di Borgo Ferrovia*”.

Rita, vedendo l'aria che tirava, cambiò discorso e gli domandò subito del caso: “Allora, che cosa abbiamo?”

Il dottore indicò il cadavere legato ad una vecchia poltrona con robusti braccioli di legno. La vittima aveva il capo chino e uno straccio in bocca. Il medico incominciò con tono cantilenante: “Professor emerito di storia medioevale Giovanbattista Dalmasso, 75 anni ucciso con diverse coltellate, quelle al petto presumibilmente mortali, ma finché non avrò effettuato l'autopsia non posso esserne certo. Diversi tagli su gambe e braccia, segno che prima di essere ucciso, è stato torturato. Un lavoro non troppo preciso: più che altro sadico”.

L'ispettore Salati gli domandò: “Perché non preciso?”

Il medico, sempre esaminando il corpo, disse: “Perché i tagli che l’assassino ha fatto sono troppo profondi e maldestri. Uno più esperto avrebbe inciso la carne meno a fondo. Con un modo così aggressivo di torturare, la vittima potrebbe essere morta dissanguata in poco tempo!”

Ester Maggiora, il vice ispettore, notando l’espressione corrucciata sul viso di Miriso, si avvicinò all’orecchio di Rita: “Non è mai in imbarazzo di fronte a un cadavere. Nonostante siano anni che io lavoro alla omicidi, spettacoli di questo genere mi impressionano ancora. Poi mi chiedo: quanto deve essere crudele uno per torturare una persona in quel modo?”

Salati le rispose abbattuta: “Quest’anno faccio 25 anni di servizio e non mi ci abituerò mai!”

Fassa entrò trafelato nella stanza e, senza salutare, domandò: “Cosa abbiamo qui?”

Il medico legale, con lo stesso tono che aveva avuto fino a quel momento, lo rimproverò: “Faccia pure con comodo, sovrintendente Massa soprannominato Fassa, venga pure al lavoro quando vuole!”

Rita, infastidita, lo mise a tacere: “Dottore, con i miei subalterni ci penso io. Lei faccia il suo lavoro. E la prego di chiamare i miei uomini con deferenza!”

Il dottore rispose scortese: “Non vedo come si possa offendere se lo chiamo come voi, con il suo luogo di origine: Vigo di Fassa”.

“Perché quello - rispose Rita seccata - è un soprannome che gli abbiamo dato noi della squadra e non è detto che tutti possano usarlo!”

Il medico, senza sollevare gli occhi da ciò che stava facendo, commentò piccato: “Era un po’ che non vedevamo «pepati» in azione, vero ispettore Salati? È così che l’hanno soprannominata per il suo carattere non molto conciliante, non è vero?”

Senza dare adito a quella provocazione, Rita si voltò verso Fassa e silenziosamente lo rimproverò.

Il sovrintendente, con lo sguardo a terra, si scusò: “Abbi pazienza, ma mio figlio si è addormentato questa mattina alle 5, dopo aver urlato come un pazzo tutta la notte. Quando è suonata la sveglia sono rimasto addormentato”.

“Si vede che hai fatto di corsa - commentò Ester toccandogli una delle due guance - questa l’hai dimenticata”.

Fassa si portò la mano al viso e poté constatare che una discreta porzione del viso non era rasata bene.

Rita li richiamò: “Metiamoci al lavoro. Che cosa vedete qui? Come al solito osservate tutto e ditemi ad alta voce le vostre conclusioni, in modo che la capacità di osservazione di ciascuno sia di supporto a tutti”.

Fassa incominciò: “L’ambiente è austero ma confusionario. La stanza misura, ad occhio e croce 4 metri per 3. La finestra ha l’avvolgibile abbassata, segno che l’assassino temeva che qualcuno vedesse qualcosa da fuori o ha atteso la vittima al buio”.

Ester continuò: “Questa scrivania è disordinata, tra pile di fogli e libri, è difficile che il professore lavorasse qui. Le librerie alte fino al soffitto su tutti i lati, compresi quelli della porta d’ingresso e quello della finestra, indicano che il professore era quasi un accumulatore seriale. Su due delle pareti, la libreria è stata svuotata. Da quella parte i libri sono stati gettati a terra alla rinfusa, mentre dall’altra i volumi sono impilati a terra ordinatamente. La cassaforte, dal lato dove i libri sono in ordine a terra, è spalancata, segno che il ladro è riuscito a convincere il professore a farsela aprire”.

Poi Rita: “La poltrona in velluto è posizionata vicino alla finestra, rivolta verso il centro della stanza. È molto consumata e mi fa pensare che il professore la utilizzasse per leggere.

Il PC, su quel tavolino, al lato opposto rispetto alla poltrona, è vecchio e polveroso, segno che il professore non lo utilizzava spesso”.

“Da quello che posso capire - riprese poi Ester Maggiore - il professor Dalmasso è rientrato in casa, ha sentito dei rumori provenire dallo studio e ha sorpreso il ladro. Questi lo ha costretto a rivelargli l'ubicazione della cassaforte. Poi è successo qualcosa, presumibilmente che Dalmasso non gli abbia rivelato la combinazione, allora il ladro lo ha legato e torturato. Quando ha ottenuto quello che voleva, lo ha ammazzato, ha svuotato la cassaforte, poi è fuggito”.

Rita cercò di riassumere: “Quindi pensate che sia un furto andato male?”

Gli altri due annuirono e Fassa disse: “Sì, mi sembra un'ipotesi plausibile”.

Rita si rivolse al medico legale: “Dottore sa dirmi l'ora della morte?”

Il medico, burbero, rispose: “Come le ho detto prima ma lei se n'è scordata, la morte è avvenuta ieri, 4 ottobre, tra le 16 e le 20 inoltre, - poi indicò il braccio del cadavere - questo vecchio orologio da polso a lancette ha il vetro rotto e si è fermato alle 18,50. Forse l'ora del decesso. Tuttavia, con l'esame autoptico sarò più preciso!”

“E chi ha scoperto il corpo?”, domandò Fassa e vedendo la reazione sul viso del medico legale, capì che probabilmente lo aveva già detto prima che arrivasse.

Rita anticipò la sua risposta: “La donna delle pulizie”.

Fassa si guardò attorno stupito: “La donna delle pulizie? In mezzo a tutto questo caos?”

“Quando il professore usciva per andare all'università - rispose Rita - la donna faceva le pulizie nel resto della casa, con il divieto assoluto di entrare nello studio”.

Fassa era perplesso: “Ma non era in pensione?”

Andarono in cucina, dove trovarono la signora della pulizie. Era una donna minuta. Ester sapeva che aveva sui cinquant'anni, ma era così poco curata nell'aspetto che ne dimostrava almeno 10 in più. La interrogarono di nuovo.

“Il professore aveva parenti in vita?”, chiese Rita

“No - rispose - e non si è mai neanche sposato. Io lavoro per lui da 10 anni e non ho mai visto nessuno, neanche a cena o alla domenica. Era un uomo solitario, viveva per il lavoro”.

Ester le porse un bicchiere d'acqua e le domandò: “Pur essendo in pensione, continuava a tenere dei corsi in facoltà, vero?” La domestica bevve un sorso poi rispose: “Sì è vero. Ed è così che ho ottenuto il lavoro”.

“Si spieghi meglio”, la incalzò Rita.

La donna trasse un forte sospiro e, trattenendo le lacrime, rispose: “Il professore non faceva, come si chiamano... - esitò un attimo - corsi con esami, ma teneva dei - esitò di nuovo concentrandosi, come se la parola che stava per dire fosse in una lingua straniera - seminari, almeno credo che si chiamino così. Faceva anche dei laboratori e seguiva gli alunni quando dovevano fare delle ricerche. Un giorno, parlando con mia nipote che era una sua alunna, disse che aveva bisogno di una persona di fiducia per le pulizie e così con quest'anno sarebbero stati 10 anni. Una volta mi ha detto che prima le pulizie se le faceva da solo, ma che con l'età non ci riusciva più. Poi era anche orgoglioso perché lavorava per l'Archivio di Stato. Mi sembra in piazza Castello”.

“In che facoltà insegnava?”

La donna tirò su col naso: “Mia nipote faceva lettere antiche a Palazzo Nuovo e il professor Dalmasso teneva dei seminari sempre lì. Era buono con me e un gran chiacchierone. Credo fossi la sua unica amica!”

Rita congedò la domestica e, insieme ai subalterni, continuò il sopralluogo per un paio d'ore. Prima di uscire poi, Rita rac-

comandò agli agenti della scientifica di fare un buon lavoro, come erano soliti: “Mi raccomando, fate attenzione ad eventuali altre tracce di sangue, perché è possibile che l’aggressore si sia ferito accoltellando il professore”.

Salutarono il medico legale e decisero che Ester e Rita sarebbero andate a Palazzo Nuovo. Fassa invece si sarebbe recato all’Archivio di Stato. L’ateneo, sede di molte facoltà umanistiche, era situato in centro a Torino, in una via perpendicolare a via Po.

Il professore abitava in zona Crocetta, al primo piano di corso Mediterraneo 128, in un vecchio palazzo di quelli con il lungo ballatoio. Rita e Ester trovarono un po’ di traffico e dopo una mezz’oretta, verso le 11, giunsero a Palazzo Nuovo, vicino a piazza Vittorio, nel centro storico di Torino. Non appena giunte alla base delle scale del palazzo, fermarono un uomo distinto, che dava l’impressione di essere un professore. “Buongiorno - gli disse Rita - sono l’ispettore Salati. Avrei bisogno di parlare con il rettore. Dov’è il suo ufficio?”

Il professore assunse un’aria irritata e rispose: “Il rettore? Lo trovate in rettorato, in via Verdi 8” e se ne andò quasi di corsa. “Grazie molto gentile” gli disse Rita ironica.

Le due poliziotte fecero a piedi i circa 500 metri che le separavano dal rettorato, verso piazza Castello.

Non appena entrate all’interno del palazzo, rimasero meravigliate dalla bellezza dell’edificio. Il cortile era a pianta trapezoidale, con un colonnato molto alto ed ampio.

“Austero!”, si lasciò scappare Ester.

Cercarono la portineria e in guardiola indicarono loro il rettore che, per combinazione, stava per uscire proprio in quel momento. Le poliziotte lo fermarono. Era un uomo alto più della media, allampanato, quasi smunto, dall’aria aristocratica. Si presentò come il dottor Vaio. Non appena si furono identificate, il rettore domandò loro preoccupato che cosa fosse accaduto.

“Purtroppo - riprese Rita - dobbiamo annunciarle che il professor Dalmasso è stato assassinato ieri sera”.

Il rettore corrugò la fronte senza dire nulla, spiazzato.

Ester affermò: “Avremmo bisogno di farle alcune domande”.

“Certo, certo. Ma non qui per favore. Ho bisogno di un caffè bello forte!” rispose il rettore affranto.

Uscirono e si recarono in un bar poco lontano. Il rettore fece un cenno di saluto all’uomo al bancone e questi contraccambiò con deferenza. Si sistemarono in una saletta in disparte, più silenziosa.

Il rettore ordinò un caffè e chiese che cosa desiderassero, poi domandò inquieto: “Ditemi che cosa è successo”.

Rita gli rispose: “Sospettiamo che sia stato vittima di una rapina”.

Il professor Vaio mormorò: “Ma quel pover’uomo non era ricco: purtroppo è stato vittima di un tracollo finanziario. Quando ha lasciato l’università, ha investito la tutta la liquidazione in una finanziaria collegata alla Lehman Brothers. Quando questa nel 2008 ha fatto bancarotta, nel tracollo si è portata dietro anche le associate e di conseguenza lui ha perso tutto”.

Ester lo corresse: “Da quello che ci risulta però continuava a essere attivo all’interno della facoltà”.

“Sì. È stato uno dei miei insegnanti e al termine degli studi siamo rimasti legati, professionalmente intendo. Poi il rettore nominato prima di me, a dire il vero un po’ inaspettatamente, gli ha concesso una cattedra per dei seminari, data la sua grande esperienza nel campo della traduzione di documenti antichi. Dopo il tracollo finanziario gli era rimasta una discreta pensione e tanta buona volontà. Per quello che faceva in facoltà non voleva nulla: amava il suo lavoro e si prestava gratuitamente”.

“Quindi eravate legati?”

Il rettore sospirò: “A volte, specialmente in primavera, ci piaceva passeggiare per le vie del centro. Era un ottimo cicero-